

**Guglielma Caterina Palamara**

Ricerca Psicoanalitica, 1995, Anno VI, n. 1, pp. 111-118.

## **La psicologia del sé: da Kohut alle nuove applicazioni cliniche di Roberta Siani**

Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

A distanza di dieci anni dalla morte di Heinz Kohut, la Siani fa propria l'esigenza di riesplorarne l'opera e di riproporla ai lettori in una veste organica ed ordinata. L'intento è di sondare le potenzialità innovative del paradigma kohutiano e cioè se esso possa considerarsi una "rivoluzione" in campo psicoanalitico o se rappresenti una semplice innovazione.

Il problema, non di poco conto, riguarda l'inquadramento di una vasta gamma di nosografie cui la teoria della tecnica classica non ha mai potuto dare risposte, collocandosi in uno spazio logico-formale che permette di legittimarla solo per le nevrosi edipiche pure.

Il problema è dunque clinico e riguarda la teoria della tecnica, non riguarda "pure astrazioni teoriche"; questa l'affermazione di principio di Kohut che la Siani fa propria. La Psicologia del Sé può provare ad essere esplicativa di varie forme nosografiche, perché essa è fondata sulla clinica, ha "inventato" e scoperto nuove sindromi, le ha spiegate e le ha "risolte". Laddove la teoria della tecnica classica chiudeva le porte, la psicologia del Sé le ha aperte, tanto da poter essere definita il paradigma delle "secondo analisi".

Può tutto questo accreditare la sua legittimità teorica? L'autore risponde di sì, e si diffonde nel rivisitare l'opera kohutiana alla ricerca di un nesso che, centrando in pieno i disturbi narcisistici della personalità e del comportamento, possa connettere le più classiche nevrosi strutturali edipiche alle più devastanti sindromi quali schizofrenia e psicosi croniche.

L'opera di sistematizzazione parte dai primi scritti di Kohut del lontano 1959, fino alle ultime opere, pubblicate postume, e reca con sé la chiarezza metodologica, propria della Siani, sul testo kohutiano. Il risultato è una analisi-sintesi ordinata e coerente, mai pedissequa, di facile lettura e comprensione.

Individuati i tre momenti della teorizzazione kohutiana, quello del 1971, in cui la Psicologia del Sé convive al fianco della metapsicologia classica, il secondo del 1977, che si richiama alla complementarità per accreditare tale convivenza e l'ultimo, quello meno esplicito ma rappresentativo del distacco totale di Kohut dalla metapsicologia freudiana; la Siani avverte, e sono d'accordo con lei, che si tratta di tre momenti diversi dello sviluppo delle idee di Kohut e non di tre modelli teorici differenti.

La Psicologia del Sé si reggeva fin dall'inizio senza la stampella della metapsicologia.

Il graduale distacco di Kohut da Freud ha segnato il passo verso una nuova "costruzione" che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto soddisfare i criteri della rivalutazione del versante soggetto, contrapponendosi al macchinalismo metapsicologico della teoria freudiana.

Attraverso questa esplorazione la Siani mette in luce gli aspetti dottrinari che dovrebbero definire la Psicologia del Sé in quanto teoria.

Vediamo quindi separati ed ordinati i livelli di spiegazione che dalla metodologia della osservazione introspettiva, passando per la comprensione e descrizione dei disturbi psichici, esplicitano la metodologia dell'intervento o teoria della tecnica. Il tutto in un continuo confronto-scontro con la metapsicologia classica e gli assunti clinici freudiani.

Primo fra tutti viene preso di mira l'Edipo, "punto forte" della nosografia clinica freudiana in quanto punto di snodo delle nevrosi strutturali classiche.

Se non è più legittimo il modello pulsionale, l'Edipo classico perde il suo potere di spiegazione, e quindi, o si crea un'altra spiegazione per le nevrosi strutturali oppure esse sono, e sono sempre state, un'altra cosa. L'autore enfatizza la lezione kohutiana: l'Edipo è conflittuale nella misura in cui l'oggetto-Sé non empatizza con i bisogni edipici infantili, di conseguenza una fase che dovrebbe essere "gioiosa" e di definizione sessuale, diventa patologica per mancanza di risposte empatiche. L'assunto di base kohutiano viene quindi esplicitato sotto tutti i suoi aspetti.

Solo l'empatia definisce lo strumento di intervento delle scienze psicologiche, che perciò diventano empiriche ed osservabili solo dal metodo dell'introspezione vicariante. L'empatia si situa a due livelli: quello di osservazione dei fenomeni, che corrisponde all'osservazione empatica della prima delle due fasi che caratterizzano il processo terapeutico della Psicologia del Sé, e l'empatia comprensiva, restituita al paziente sotto forma di spiegazione dinamico-genetica delle sue traslazioni, nella seconda fase del processo analitico.

In questi due momenti strettamente clinici lo psicologo del Sé costruisce ed elabora ipotesi teoriche, riguardanti la generalizzazione della costruzione del Sé, o ridefinisce e rettifica le conoscenze previamente acquisite.

Attraverso l'osservazione delle tre forme di traslazione, speculare, idealizzante e gemellare, egli può leggere l'investimento narcisistico dell'oggetto-Sé come riattivazione di un bisogno infantile frustrato, trasposto sull'analista, il quale, tramite la comprensione empatica, potrà ricostruire la struttura del Sé deficitario. L'interpretazione non viene negata, acquista però il significato specifico di spiegazione-ricostruzione genetica che definisce la situazione dei bisogni narcisistici "reali" del paziente. Ad una traslazione fusionale corrisponde un bisogno fusionale infantile frustrato, in una relazione punto a punto talmente lineare da non lasciare spazio a nessuna elaborazione difensiva e quindi conflittuale. La richiesta di fusione si colloca come bisogno legittimo e non come resistenza all'analisi, dove le vere resistenze sono quelle che impediscono la riattivazione dei bisogni.

È innegabile che ciò sia una autentica innovazione in ambito clinico

Se Kohut ha, in modo alquanto surrettizio, incluso le nevrosi strutturali nel paradigma della Psicologia del Sé, il problema che si pone per la Siani è trovare una collocazione nello stesso paradigma anche alle psicosi.

Compito che si rivela alquanto complicato, visto che Kohut nell'arco della sua opera ha continuamente ribadito che esse non sono analizzabili in quanto incapaci di riattivare traslazioni di oggetto-Sé. Ciò riconduce alla concezione della psicosi come patologia riguardante il caos pre-psicologico della pre-strutturazione del Sé. Ma la Siani inchioda Kohut sulle sue contraddizioni e da qui gli fa dire ciò che non ha mai detto, ma che avrebbe legittimamente potuto. Se è vero che gli psicotici sono tali perché presentano difese psicotiche, quindi strutture patologiche, come si può conciliare questo con il vuoto che da più parti si dice caratterizzi la psicosi? In sostanza, ci sarà pure qualcosa su cui poggia la difesa psicotica? Questo qualcosa deve essere ridefinito e, l'autore insiste, al di là della teoria pulsionale e dentro l'empatia strutturante il Sé.

Inoltre, se si concepisce che il Sé si strutturi per tutta la vita, anche se in forma attenuata, attraverso il continuo bisogno di oggetti-Sé, quest'assunto come si concilia con l'affermazione che le psicosi non sono aggredibili dall'analisi? Dobbiamo davvero pensare che esse si debbano, ancora una volta, accontentare di addestramenti pseudo-psicologici invece di cercare soluzioni per poterle pensare analizzabili e quindi curabili?

Queste sono le domande a cui la Psicologia del Sé dopo Kohut deve rispondere, raccogliendo le affermazioni piuttosto drastiche della non analizzabilità delle psicosi e del “vuoto” che le caratterizza, come provocazioni stimolanti al fine della ricerca futura.

Tra i tanti meriti che questo testo presenta ci sentiamo di doverne sottolineare due. Il primo è certamente quello di aver colmato una lacuna nella letteratura psicoanalitica relativa ad una presentazione sistematica dell’opera di Kohut e quindi della Psicologia del Sé. Il secondo sta nella necessità sentita dall’autore di parlare ancora una volta delle psicosi, discorso aperto fin dal 1910 in ambito psicoanalitico già da Freud ma che da allora continua, nonostante tutte le innovazioni teoriche, metodologiche e tecniche, a vedersi chiuse in faccia troppo spesso le porte dell’intervento psicoterapeutico. Questo lavoro, che dimostra in che misura la questione non possa essere elusa, è un’incoraggiamento affinché il problema rimanga aperto.

Nato sotto lo stimolo di una Ricerca Sanitaria Finalizzata, affidata dalla Regione Veneto alla Cattedra di Psicoterapia e Servizio di Psicoterapia dell’Università di Verona, questo testo della Siani ha come fine di sostenere la riforma psichiatrica e dimostrare l’efficacia degli strumenti che la riforma utilizza al fine della guarigione dei pazienti più gravi. Questo è l’aspetto sviluppato nella seconda parte del testo, che è interamente dedicato alla dimostrazione di quanto un modello integrato di Psicologia del Sé, Sistemico-Relazionale e Psicosociale possa essere utile nell’affrontare le psicosi nell’istituzione psichiatrica.

La riforma psichiatrica va sostenuta con tutte le argomentazioni teoriche, cliniche ed umane di cui lo psicologo e l’operatore psichiatrico in genere, dispongono. Su questo concordo con la Siani ed Oreste Siciliano che, nel presentare l’opera, denuncia il rischio di uno slittamento al “vecchio”, portatore di “riduzionismi addestrativi” o di pratiche oggettivanti risalenti al modello biomedico.

Tuttavia, al di là dei meriti riconosciuti, mi sembra necessario, a conclusione di questa presentazione, proporre al lettore una riflessione su alcune incongruenze del discorso kohutiano che sembrano sfuggire all’autore. Nell’introdurre la propria opera di sistematizzazione, la Siani denuncia la difficoltà del linguaggio con cui si esprime la Psicologia del Sé, difficoltà che ha contribuito alla non sempre facile comprensione di Kohut e della sua produzione. Ritengo che ciò non possa essere sostenuto: parlare del Sé veicola sicuramente un linguaggio diverso, molto lontano dal linguaggio pulsionale della teoria classica, ma non per questo più difficile, appare, invece, talvolta incongruo. È in virtù di questo “nuovo” linguaggio che ci ritroviamo, all’interno di un paradigma psicoanalitico, ad avere la possibilità di “idealizzare realisticamente”. Il problema sorge in relazione al fatto che, in ambito psicoanalitico, ambito che per definizione deve tenere presente il linguaggio dell’inconscio, “idealizzazione” è altro rispetto a “realizzazione”.

La connivenza è resa possibile da due ordini di fattori tra loro strettamente interconnessi: uno rimanda alla nascita del concetto di idealizzazione ed al suo significato in campo psicoanalitico; l’altro riguarda il concetto di inconscio e la posizione che esso occupa all’interno del paradigma Koutiano.

Per quanto riguarda il concetto di idealizzazione, esso è nato nella teoria freudiana come concetto narcisistico, strettamente legato alla formazione dell’Ideale dell’Io, il quale assume la funzione di “modello”: misura di confronto tra ciò che è possibile realizzare e ciò che risulta irraggiungibile.

In tal senso l’idealizzazione rimanda alla funzione peculiare di quei meccanismi di difesa ritenuti da Freud “normali”, quali identificazione, sublimazione, ecc. in quanto strategie di controllo atte ad evitare che la libido, sia essa narcisistica o oggettuale debordi “invadendo” l’Io o l’oggetto.

Nella teoria freudiana, però, non è chiaro quale sia la differenza e quali i processi che fanno dell’idealizzazione un meccanismo patologico, fonte di psicosi, e viceversa un meccanismo “normale”, misura di confronto.

Anche in Kouth l’idealizzazione è un concetto narcisistico, ma è proprio il narcisismo ad avere una coloritura diversa rispetto a quello freudiano: non più fase evolutiva da superare ma identità fisiologica da

perseguire nella costruzione coesiva del Sè . Non avendo chiarito altrimenti la sua concettualizzazione, in Kouth si ha, quindi, non solo che l'idealizzazione è fisiologica ma si sostituisce a piè pari alla realtà.

Si ha quindi che il ribaltamento senza giustificazione teorica, che Kouth fa del narcisismo freudiano produce le aporie suddette, sia linguistiche che teoriche. La chiusura narcisistica freudiana viene ad essere, in Kouth, l'unica vera apertura alla realtà; quest'ultima in quanto letta con le lenti del Sè coeso strutturato sull'empatica idealizzazione e rispecchiamento e sulle frustrazioni ottimali, anche queste ideali, viene ad essere realtà realistica solo se ottimalmente idealizzata.

Relativamente al secondo fattore cui ho accennato e cioè la posizione che occupa il concetto di inconscio all'interno del paradigma del Sè, mi sembra evidente quanto esso perda di importanza nel momento in cui la patologia psichica viene concettualizzata come rottura evolutiva e non espressione di una conflittualità inconscia.

Sparito l'inconscio come contenitore del conflitto, non ha più ragione di esistere neanche il contenuto conflittuale che, peraltro, è tale proprio in quanto inconscio. Tale "contenuto" si configura in un desiderio la cui realizzazione viene vissuta profondamente come pericolosa e nella strategia difensiva messa in atto contro tale realizzazione. Nella teoria freudiana l'idealizzazione è appunto una delle strategie inconsce, o più precisamente un meccanismo di difesa inconscio che, in quanto tale, risulta evidente, non trova posto nel paradigma kouthiano.

Perduta la coloritura inconscia, l'idealizzazione si presta ad usi e definizioni che conducono inevitabilmente ad una visione dell'uomo e della realtà molto diverse da quella freudiana. Tale visione è rappresentata dalla concettualizzazione dell'uomo come *homo tragicus*: principio di base della costruzione kouthiana presentato in tutta l'opera della Siani come incontestabile. Non credo che ciò sia sostenibile: Kohut ha provato a definire la psicologia nei termini di un soggetto unitario e globale di cui il concetto di Sè è espressione, non predeterminato da spinte incontrollabili interne, ma determinato -per tutta la vita- dalla interazione con oggetti-Sè esterni. Questa situazione è resa più chiara, appunto, dalla contrapposizione che Kohut propone, e che la Siani enfatizza, tra l'uomo colpevole freudiano e l'uomo tragico, il cui destino è di perseguire una coesività, potenzialmente inscritta fin dalla nascita, in una realtà che invece si pone come frustrante.

In Freud la colpevolezza è data dal non sempre agevole controllo della civiltà sulle pulsioni; in Kouth la tragicità è data dall'inausto incontro con oggetti-Sè non rispecchianti, che impediscono la realizzazione del Sè ideale.

Nell'un caso e nell'altro non sfugge il determinismo causale del destino umano. Il contenuto, pulsione od oggetto-Sè, di tale determinismo diventa irrilevante di fronte all'impossibilità dell'uomo di possedere se stesso e il proprio essere soggetto: sia l'uomo kohutiano che quello freudiano è un uomo a cui non viene lasciata nessuna possibilità di decisione su di sé e la propria realtà ,quindi, un uomo a cui non è data nessuna possibilità di essere. Dove essere si configura come processo di crescita che dovrebbe condurre all'assunzione di responsabilità delle proprie scelte: rispetto a ciò che si è, ed a ciò che si vorrebbe essere. Processo che, al di là del porre nell'uomo un Io ideale, permetterebbe l'accesso alla realtà che è reso possibile dalla funzione autoriflessiva specie-specifica dell'uomo. Ritengo che sia a questo livello che si debba situare la riflessione teorica sul concetto di Sè, inteso, appunto, come risultato della capacità di cogliersi nel proprio "essere" nel mondo.

L'impossibilità di attuare questo progetto darà spazio a quella che inevitabilmente si configurerà come l'unica, inequivocabile tragicità implicita nel non essere e di cui le psicosi sono la massima espressione.

C'è un'altro aspetto che si evidenzia, qualora si approfondisce il confronto tra l'uomo kohutiano e l'uomo freudiano; ci si accorge che la colpa non viene elusa ma trova un'altra collocazione. Essa si sposta e cade inevitabilmente sull'oggetto-Sè genitore che sarà così caricato di tutti i significati patogeni in quanto oggetto-Sè non ideale.

In questa configurazione , lo Psicologo del Sè si inserisce quale “valido” sostituto dell’oggetto-Sé e, salvando da ogni assunzione di responsabilità il paziente, salva anche se stesso: egli in quanto oggetto-Sè “buono” potrà ridare nell’attualità al paziente ciò che un’oggetto-Sè “cattivo” non gli ha dato ieri, realizzando così il proprio ideale terapeutico, in un rispecchiamento reciproco che confermerà il “bisogno” di riconoscimento, per tutta la vita, di entrambi.

In sostanza, e per concludere, credo si possa tranquillamente concordare con la Siani e con quanti sostengono che Kohut ha avuto il merito di “rompere” con il linguaggio e la teoria pulsionale e di aprire una strada alternativa alla spiegazione della psicopatologia umana. Non si può, tuttavia, enfatizzare con la Siani il ribaltamento concettuale che Kohut ha operato sul paradigma freudiano, tantomeno accreditare il processo di costruzione della Psicologia del Sè in quanto fondato sull’ossevazione clinica.

Se è legittimo pensare che il destino delle psicosi è nelle mani della psicologia del Sè del futuro, così come l’autore a conclusione del suo lavoro sostiene, è vero anche che, perchè ciò sia possibile, è necessario ridefinire tanto le premesse epistemiche, quanto la raccolta dati e il processo di costruzione della teoria, ricordando sempre, come la Siani stessa suggerisce, che il fine ultimo è trovare una spiegazione a tutte le varie sfaccettature della psicopatologia umana e non un saldo piedistallo ad un qualunque paradigma. Credo che quest’ultima considerazione renda ancor più chiari l’intento e il motivo per cui il testo della Siani è stato scritto e su cui si può e si deve pienamente concordare.